

## OMELIA

12 aprile 2010

Cari amici,

più di un motivo contribuisce a conferire al nostro incontro fraterno, centrato attorno all'Eucaristia, una tonalità di cordialità e di festa: il distendersi, oltre l'ottava, del tempo pasquale; il ritrovarci, insieme al rettore, ai superiori e agli alunni, di capranicensi che viviamo a Roma; l'ammissione dell'alunno romano Paolo tra i candidati al ministero ordinato. Quest'ultima circostanza richiama la nostra attenzione sul delicato specifico servizio che il nostro Collegio svolge per la formazione presbiterale, compito che sollecita la nostra costante attenzione e la nostra preghiera, così accuratamente raccomandate a tutta la Chiesa in questo anno sacerdotale. Mi sembra doveroso sottolineare un aspetto dell'ammissione; essa segna una transizione decisiva da una condizione di discernimento orientato ad un'altra di preparazione e di formazione espressamente dedicate. Per questo la nostra celebrazione intende anche accompagnare in maniera particolare Paolo in un passaggio così significativo del suo cammino vocazionale.

E con gli occhi rivolti al nostro ministero vorrei raccogliere qualche semplice spunto dalle pagine della Scrittura. In particolare dal brano di Atti (4,23-31), che mostra la reazione della prima comunità cristiana che accoglie Pietro e Giovanni appena usciti di prigione mettendosi in preghiera per ritrovare nella lettura orante della Scrittura il senso di ciò che le accade, rilevo il ricorrere insistente dell'espressione "con franchezza". Essa contiene l'idea di annunciare con coraggio e fiducia Gesù risorto, senza paura delle conseguenze di un tale annuncio, come avevano potuto sperimentare Pietro e Giovanni con la loro prigionia. Ma essi lo hanno potuto compiere con franchezza, l'annuncio, perché avevano ben conosciuto Gesù, anzi egli era apparso loro da risorto e vivente, e la certezza della sua presenza e della sua signoria era ormai incrollabile. Molto di più, era per loro acquisita e condivisa la coscienza che la sua persona glorificata costituiva ormai la presenza e la forza decisiva di tutta la vita e di tutta la storia. Non era dunque contenibile l'annuncio; non poteva più essere tenuto a freno, a nessun costo.

Questa qualità dell'esperienza cristiana originaria ha molto da dire a noi cristiani di oggi e dovrebbe interpellare in modo particolare noi ministri ordinati, chiamati ad essere "custodi della parresia", ovvero curatori del primato e della genuinità dell'annuncio. A ben considerare, credenti e non credenti hanno diritto di attendersi da noi una parola che abbia sempre il sapore del Vangelo. La franchezza richiesta oggi non è a rischio di limitazione della nostra libertà, almeno non qui da noi e principalmente, ma a rischio della nostra autenticità e della nostra credibilità. E non mi riferisco solo alla necessaria coerenza di vita, ma anche alla coerenza delle nostre parole con la verità che ci è stata affidata. In questo campo la tentazione che ci mette alla prova tende a rimuovere e a spostare sempre oltre il nostro confronto con la Parola di Dio, poiché ci sono tante parole, anche molto utili e sensate, che trovano facilmente posto sulle nostre labbra; solo che esse non hanno bisogno di noi per essere dette, poiché

trovano molti già pronti e competenti per dirle. A noi è chiesto il coraggio e la fiducia di portare la luce di Cristo nella storia e nella vita di uomini e donne di questo tempo.

Il brano evangelico giovanneo (3,1-8) ruota attorno al rinascere che Gesù rende possibile nel segno dell'acqua e con il dono dello Spirito, grazie al quale si compie il battesimo, vera e propria "Pasqua personale", poiché si dirige e impregna la singola persona, trasformata dalla potenza del mistero pasquale di Cristo nell'atto stesso in cui essa accede alla condizione filiale nella comunione delle Persone divine ed entra nel corpo della comunità ecclesiale. In un tempo di avanzato quanto disordinato risveglio religioso, in cui i "rinati" (*born again*) sono una categoria ben nota nella classificazione della sociologia religiosa riguardante sette e nuovi movimenti religiosi, abbiamo l'esigenza vitale di custodire la peculiarità della rinascita del cristiano, costitutivamente legata all'evento del battesimo, e consegnata al denso significato del binomio acqua e Spirito, con la sua connaturale risonanza pasquale. Se va contrastata la cedevolezza verso un superficiale emozionalismo riscontrabile in tanti fenomeni religiosi nuovi, non può nemmeno essere assecondata una tendenza al ritualismo impersonale che può condurre perfino ad una sorta di automatismo salvifico. Il punto di equilibrio va cercato piuttosto sulla linea che la stessa pagina evangelica indica, ovvero il cammino di Nicodemo; egli muove i suoi primi passi nell'oscurità e nel timore, e lascia che il confronto con il maestro divino lo conduca verso la luce, che si rende tanto più visibile quanto più rischiarata i recessi tortuosi del suo cuore. L'evento della rinascita si gioca tra la priorità e, direi anche, l'antioriorità della iniziativa divina, e il suo incrociare la ricerca dell'uomo, anzi il suo risvegliarla, attivarla, renderla possibile. In un certo senso – si potrebbe dire, paradossalmente – bisogna diventar vecchi per rinascere; bisogna cioè aver compiuto un lungo cammino di preparazione e di maturazione, sotto il lento fuoco dello Spirito, per aderire e partecipare in pienezza umana al miracolo della nascita di un Figlio di Dio nel grembo della Chiesa e della Trinità santa.

Noi ministri abbiamo il compito di accompagnare con delicatezza e responsabilità, con dolcezza e forza, un cammino che si dipana nel rapporto misterioso tra Dio e ogni persona. Favorire tale cammino, nello spazio spirituale del proprio personale rapporto con Dio e nel servizio discreto e autorevole insieme del ministero ordinato, è la missione e la grazia a cui siamo stati chiamati.

✧ *Mariano Crociata*